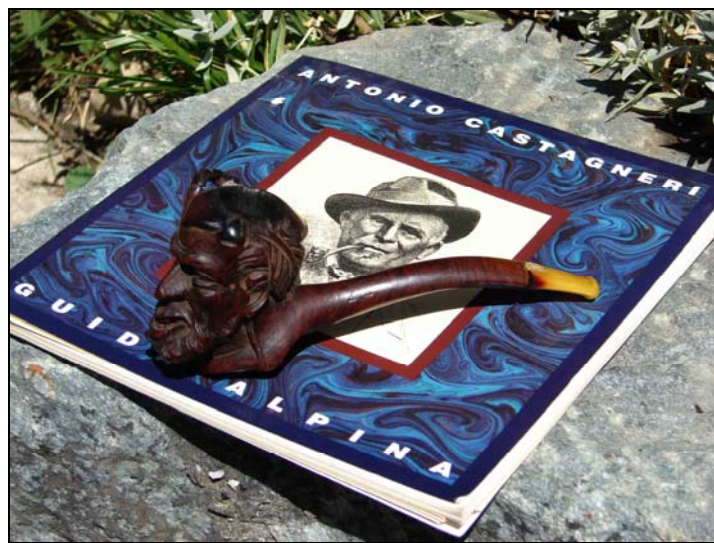


# BARMES NEWS

ieri, oggi, domani  
Alla scoperta del nostro villaggio

num. 33  
gennaio 2010



*La pipa di Antonio Castagneri (Toni di Touni)*

- *Quattrocento*
- *Il Pian della Mussa nello spazio*
- *Il pilone dei Frè compie vent'anni*
- *Lou couòrs*
- *La sindrome di Nimby*
- *Una sentenza del 1818*
- *La Lampada a Carburò o Acetilene*
- *L'ara celtica di Balme*
- *La Gran Ròci*
- *Paròless dròless*
- *La pipa di Toni*
- *Sea, lavèntchi e talànchi*
- *Parlén a nosta moda...(12) - Alén à mindjìa*
- *Cronologia Storica di Balme 1341 - 1799*

Realizzato a cura del Comune di Balme (TO), scaricabile dal sito web: [www.comune.balme.to.it](http://www.comune.balme.to.it)  
Inviare gli articoli all'indirizzo mail: [gianni.castagneri@libero.it](mailto:gianni.castagneri@libero.it)

## Quattrocento di Gianni Castagneri

*Il 2010 rappresenta per il nostro paese un momento importante. Quattrocento anni or sono, nel lontano 1610, Gian Castagnero Lentch, illustre personaggio emigrato dalla bassa valle e stabilito qualche anno prima nella sua imponente abitazione del Ruciàss che controlla la valle sottostante, propugnò la necessità dell'alta valle di smembrarsi dal comune di Ala per assumere una propria autonomia amministrativa. Nasceva così il Comune di Balme, che tra alterne vicende e fortune, ha mantenuto intatto fino ai nostri giorni il suo profilo di indipendenza.*

*In questi quattro secoli, ricchi di storia, di disgrazie, di successi e fallimenti, il nostro piccolo paese ha saputo ritagliarsi uno spazio dignitoso al fianco di realtà spesso più importanti e blasonate, conservando l'autorevolezza e la capacità di mettersi sovente in gioco per progettare il proprio futuro. Rimaniamo convinti della necessità e dell'importanza di tale autonomia, perché mai nessun ente superiore potrà interpretare le esigenze di una piccola realtà di alta montagna in modo migliore di quanti ne vivono la non sempre facile quotidianità.*

*Tanti auguri Balme! E altri quattrocento di questi anni.*

### Il Pian della Mussa nello spazio di Gianni Castagneri

Il 9 maggio del 1952 la tranquilla quiete del Pian della Mussa fu squarciata da un fragore insolito. Poche persone, intente ai primi lavori di una primavera mattiniera, favorita da un inverno avaro di precipitazioni, udirono quel frastuono e ben presto rimossero la questione. Solo molti anni dopo, precisamente la scorsa estate in occasione delle commemorazioni del quarantennale dello sbarco sulla luna, apparve su qualche giornale il ricordo del primo razzo italiano a combustibile liquido a volare con successo.

Si è così scoperto che in quel lontano giorno di cinquantasette anni prima, una minuta persona di straordinaria semplicità e modestia, l'ingegnere torinese Aurelio Robotti, aveva scelto proprio il Pian della Mussa per svolgere i suoi esperimenti.

In quegli anni il celebre pianoro dovette sembrare il luogo ideale per gli scopi sperimentali di uno dei pionieri delle attività spaziali italiane, così lontano dai centri abitati e comunque facilmente raggiungibile, in un periodo dell'anno ancora relativamente tranquillo.

Robotti, tenente del Genio Aeronautico e docente del Politecnico di Torino, avviò un programma di sviluppo di missili, denominati AR, dalle sue iniziali. Nel 1950 progettò il missile teleguidato contraereo AR-1, ad

ossigeno liquido ed alcol etilico. Studiò poi l'uso di altri propellenti, come acido nitrico ed anilina, sviluppando una quindicina di modelli. Il 9 maggio del 1952 il suo prototipo AR-3, lanciato dal Pian della Mussa suggerì la via concreta verso l'utilizzo di nuovi mezzi di trasporto spaziale. Il missile si alzò per alcune centinaia di metri per poi scomparire dietro una collina, come raccontò poi egli stesso.

Nel 1955 il ministero dell'Aeronautica assegnò alla Whitehead-Motofides (Fiat) con sede a Livorno una commessa per missili AR-15, sempre studiati da Robotti. Il geniale pioniere si occupò, nelle sue pubblicazioni ed articoli divulgativi, anche di propulsori elettrotermici, di vettori aviolanciati, dell'utilizzo dell'energia solare e dei vantaggi di una base lunare. Nel 1958 con l'astronomo Giorgio Abetti, direttore dell'osservatorio di Arcetri, curò la rubrica televisiva "Uomini nello spazio", uno dei primi programmi scientifici e il primo dedicato all'astronautica, della neonata televisione che, proprio a Torino aveva avuto la sua culla.

Mori nell'estate del 1994 all'età di 81 anni, ignorato da tutti. Ma il coinvolgimento balmese nelle sorti spaziali non si concluse.

Ironia della sorte volle che qualche anno dopo proprio l'acqua a bassa mineralizzazione delle sorgenti montane che da quasi un secolo viene intubata e condotta all'acquedotto di Torino, si legasse in modo insolito alle questioni

spaziali. Nel 2002 infatti una commissione scientifica scelse le acque del Pian della Mussa per rifornire l'equipaggio americano imbarcato nella Stazione Spaziale Internazionale (ISS).

### *Il pilone dei Frè compie vent'anni*

di Polly Castagneri

Erano anni che mio zio Cescu (Francesco Castagneri) e Attilio (Baraca) volevano costruire un pilone ai Frè, poiché era l'unica frazione di Balme a non avere né una cappella né un pilone. Così nell'estate del 1988, dopo aver contagiato alcuni borghigiani e villeggianti che amavano la frazione al punto di comprare e ristrutturare le loro case, individuarono il luogo dove costruirlo: proprio dietro le case dei Frè, dove si potesse vederlo da tutte le parti, anche se le piante poi cresciute lo nascondono ora in parte. Cominciarono quindi a portare le pietre e decisero di intitolarlo a San Francesco. Luigi Sartori "il Cantante" (così soprannominato perché cantava al Regio di Torino) portò da Assisi le pietre rosse e gialle che fanno il giro del pilone, così come il quadro del Santo e della Madonna della Tenerezza, mentre il crocifisso e le cornici furono fatte dallo stesso Luigi.

Domenico Borla "Campiùn" e Antonio Sabetti "Tony Trumba" (prima tromba del Regio) lo costruirono. Nell'ottobre del 1989 avvenne l'inaugurazione, con la messa celebrata dal parroco Don Livio Cubito e da Padre Vittorio e la musica e i canti di Tony e Luigi. Una quarantina di presenti gustarono poi la polenta di Polly e Adriano che, insieme ad altri musicanti, allietò la giornata con musiche e balli sulla piazzetta della frazione.

Da quel giorno sono passati vent'anni e con il bello e il cattivo tempo si è sempre festeggiato, in un crescendo di partecipanti, tanto che nel 2008 ci furono 140 persone provenienti da tutte le valli, val Grande, val di Viù, Germagnano, Val d'Aosta insieme a balsesi e villeggianti, accomunati da un'allegria armonia, amicizia e fratellanza. Non è mai mancata la musica, con Tony e i professori del Regio, i musicisti delle valli, li Barmènk, i giovani Brucatè, oltre a ballerini e cantori fino a tarda notte. Non sono mancate le preghiere e il pensiero a chi non c'è più. Non sono mai mancati

il Sindaco o il Presidente della Comunità Montana a fare i discorsi oltre a varie autorità diverse che si sono avvicendate negli anni.

In questa occasione voglio ringraziare alcune persone: in primis Franca che mi aiuta nelle operazioni per fare la polenta e la mia famiglia, Danilo, Manuela e Fazio che sono di grande aiuto. E poi tutti quelli che si adoperano per girare la polenta, in particolare Marco di Pugnetto, Pierluca di Ala e Beppe Giangoia che non sono mai mancati. Tutti quelli che servono ai tavoli, preparano e puliscono anche il giorno dopo. Tutte le persone che portano dolci prelibati e vino a volontà, Battista il panettiere per il pane e la tradizionale gigantesca crostata. Gianni e Giuseppe i fotografi.

Ringrazio poi tutti quelli che partecipano alla festa rendendola con la loro presenza così bella. Un ricordo particolare e uno speciale ringraziamento va alle persone che sono mancate: Zio Cescu, Attilio e Marianna, Domenico Campiùn, mio padre Michele e tutti gli altri abitanti e i frequentatori della borgata che non ci sono più.

### *Lou couòrs d'li mouòrt*

di Ariela Robetto

Vuole la leggenda che, quando la notte scura scende a colmare le valli e tutte le creature sono sprofondate nel sonno, lunghe processioni, silenziose e dolenti, percorrono i crinali delle montagne, si snodano lungo i vecchi sentieri. Sono le anime dei morti che tornano sulla terra per espiare le loro colpe; a volte le anime solitarie di coloro che subirono una morte violenta e non riescono a trovare pace poiché non è stata fatta giustizia. È questa una tradizione di tutta la zona alpina, assai diffusa anche nelle Valli di Lanzo. Queste processioni, dette "couòrs d'li mouòrt" hanno luogo nella notte del primo novembre oppure in qualsiasi momento dell'anno, ripetendosi periodicamente. Esse originano da antiche credenze pagane, soprattutto di matrice celtica, secondo le quali le porte dell'altro mondo sono sempre aperte e non vi sono stati definitivi, dunque sia il morto, sia il vivente possono passare con facilità da un mondo all'altro.

A Balme, in certe notti, si può vedere un globo luminoso che s'innalza dal Cròt 'd Lula, sul Fort, là dove un tempo vi erano le giassère per la conservazione delle derrate alimentari; si sposta lentamente, fluttuando, attraversa il Vallone del Servin, scompare infine dietro la Punta delle Serene: la sua forma è evanescente così come il suo colore, inizialmente rosso aranciato, poi sempre più chiaro, man mano si allontana dal luogo di origine, sino a divenire quasi bianco. Apollonia Castagneri, che lo vide una sera di quasi quarant'anni or sono, mentre scendeva dal Giassèt per portare il latte a Balme, dice di non credere alla narrazione della sua nonna Michina e della bisnonna. Quand'era bambina le raccontavano che il globo misterioso era lou feu fassà, l'anima di un neonato, vittima d'infanticidio, che, a causa della morte violenta, non riusciva a trovare pace. Benché sapesse che poteva essere un fuoco fatuo, quella sera, però, ella scese molto velocemente sino in paese ed il giorno seguente si recò dal parroco per far celebrare una messa in suffragio dell'anima, così come avevano fatto tutti i balmesi che, prima di lei, avevano vissuto la sua stessa avventura.

Presso tutti i popoli d'Europa, un tempo, era diffusa la credenza che i morti, agli inizi di novembre, tornassero alle loro case per riscaldarsi al fuoco e ristorarsi con i cibi approntati per loro dai parenti. Da qui nacque l'usanza, ancora rispettata in molte case delle Valli di Lanzo, di lasciare una cena per i trapassati nella notte d'Ognissanti; usanza tipicamente celtica, molto diffusa in Bretagna ed Irlanda, paesi che, più di altri, hanno conservato le tradizioni connesse a questo popolo. In Bretagna e nei paesi nordici anche il periodo natalizio è collegato al ricordo dei morti ed al loro ritorno sulla terra: è curioso osservare come a Balme, unico paese nelle Valli, proprio in questo momento dell'anno, si celebrasse un ottavario di messe per i morti con le offerte raccolte durante l'incànt seguito alla messa del primo novembre.

La credenza in un ritorno dei defunti sulla terra continuò nei tempi cristiani: era (e in molti casi è ancora) convinzione diffusa che le anime del Purgatorio ogni anno godano di una sosta di pena che dura 48 ore,

cominciando dalla notte dei Santi per finire nel giorno dei morti, periodo di tempo in cui è concesso loro il ritorno nel mondo dei viventi. Si narra che, quando Mondrone era ancora situato a li Bourell, presso la Gran Pèra, gli abitanti, la notte del primo novembre, vedessero snodarsi lungo la via comunale che portava a Balme, la processione delle anime con i lumi accesi. L'anziana Clara Droetto raccontava che un giovane, cui erano morti entrambi i genitori, in quella notte scese presso la strà 'd pèra per poterli incontrare ancora una volta. Essi erano i primi, in testa alla lunga fila; si scostarono dagli altri spiriti ed ingiunsero al figlio di non ripetere mai più quel gesto che li avrebbe ricacciati agli ultimi posti, poiché l'incontro con un vivente li danneggiava enormemente.

In questo episodio pare che il mondo dei viventi non possa accostarsi a quello dei defunti; in altre narrazioni, invece, i morti vengono in soccorso dei vivi porgendo loro il dito mignolo acceso, usato come lume, affinché possano ritrovare la via nell'oscurità, oppure sono i viventi a soccorrere le anime stendendosi sui corsi d'acqua e fungendo da ponte perché esse possano passare all'altra riva. In cambio questi uomini, detti "guide dei morti", conoscono misteri inaccessibili agli altri, ad esempio l'ora della propria morte e di quella degli abitanti del villaggio. Il fatto che la processione dei trapassati percorra la via comunale offre un indizio per una delle tante ipotesi avanzate in merito alla credenza relativa al corso dei morti. È necessario ricordare che i cortei funebri dovevano necessariamente seguire determinate mulattiere, dette vî d'li mouòrt o vî coursàl, usate obbligatoriamente anche per il passaggio del bestiame, che non poteva percorrere altri sentieri al fine di non creare danni ai pascoli ed ai coltivi. Il percorso notturno delle anime ricalcherebbe, quindi, le strade percorse dai funerali per recarsi dagli alpeggi sino alla chiesa ed al cimitero, ma anche, in una suggestiva ipotesi, le vie seguite agli albori del cristianesimo, per il trasporto funebre verso le rare "chiese matrici" che avevano diritto di battesimo e sepoltura. Nelle basse Valli di Lanzo, ad esempio, la tradizione narra di sentieri dei morti che dai

più svariati paesi confluivano alla chiesa di San Giacomo in Gisola, ritenuta la prima delle Valli. Un'altra supposizione vuole che le processioni dei morti ricalchino le vie percorse dai funerali per riportare i morti alla terra d'origine da cui proveniva il clan familiare, con lunghi percorsi attraverso colli posti anche a notevole altitudine. Pare ancora interessante evidenziare come le processioni si snodino sempre da valle verso l'alto: un ritorno, quindi, dal cimitero ai luoghi della vita, siano essi gli alpeggi oppure i paesi delle origini. Così il corso transitante per Mondrone saliva verso Balme, anche se non ci è dato conoscere dove avesse termine. La narrazione è forse eco di un antico percorso di sepoltura che riportava le salme verso la Savoia da cui provennero molte generazioni della valle d'Ala?

E dove poteva originarsi tale processione? Un racconto tramanda di una messa per soli spiriti celebrata nella cappella di San Grato al Pièn Soulèt, a valle di Ala di Stura, cui assisterono, terrorizzate, due donne di Balme di passaggio in quel luogo. Tale chiesetta, conosciuta come chapèla dël masquess, sorge isolata lungo l'antica strà 'd pera che risaliva la valle, dopo aver attraversato la Stura sul Ponte delle Scale. Era quindi luogo di una tappa del corso dei morti. In questo caso la processione non poteva che originarsi in Ceres, sede della prima chiesa della Valle d'Ala e della Val Grande e, presumibilmente, prima ad aver avuto diritto di sepoltura e battesimo. L'ipotesi pare suffragata dal fatto che anche dagli alpeggi posti sotto il Monross, sul versante di Cantoira, deriva un santé d'li mouòrt sul quale, secondo la tradizione, transitavano i cortei funebri che, attraverso il colle di Santa Cristina, accompagnavano i defunti alla parrocchia ed al cimitero di Ceres.

Pura immaginazione? Solo leggende? Racconti di paura dei vecchi appartenuti ad un mondo in decadenza? Non saprei rispondere. Come non ricordare però che la leggenda è cultura di ogni gruppo umano e storia delle sue origini?

### La sindrome di NIMBY

di Giorgio Inaudi

*Gli Americani la chiamano la sindrome di NIMBY, dalle iniziali della frase "Non In My Back Yard" che vuole dire "non nel mio giardino". È un concetto che viene spesso citato quando si discute di centrali nucleari, di strutture per lo smaltimento di rifiuti o di altri insediamenti industriali che sono probabilmente necessari, ma che si ritiene possano nuocere all'ambiente. Tutti sono favorevoli, a patto che si trovino da qualche altra parte, possibilmente lontano da casa nostra. In qualche caso, e la cosa è ancora più triste, si applica anche alle iniziative per persone svantaggiate, che vanno bene a patto che non si trovino nei pressi di un albergo, di un ristorante o di un centro commerciale, per non impressionare negativamente la clientela.*

*Nel nostro patois, c'è una frase che traduce bene la sindrome di NIMBY: " I eu e la fiou tuti ou n'ant djòi, la busa e li tchèt i a nhun qu'ou li vòlount", che possiamo tradurre: "a tutti piacciono le uova e la panna, ma lo sterco di vacca e di gallina non lo vuole nessuno".*

### Una sentenza del 1818

di Maria Teresa Serra

Il 10 giugno 1817 nei pressi di Ciriè, Gio' Melchiade Castagneri (fam. *Bep Lentch Cafè*) di 27 anni fu ucciso per ragioni sconosciute, ricollegabili probabilmente a litigi per questioni di pascolo. Quella che segue è la sentenza emessa nei confronti degli omicidi.

*Asto - Minutaro delle Sentenze originali  
anno 1818*

*foglio 49*

*Sentenza*

*Nella causa del fisco della Vauda di Ciriè*

*Contro*

*Sebastiano Fiorio del fu Giovanni Battista,  
nativo di Montanaro, e residente in San*

*Morizio*

*Pietro Virando del fu Giuseppe, nativo delle  
fini di Torino, ed abitante in Ciriè*

*Vincenzo Cula del fu Michele, nativo e  
residente di Nole*

*Ditenuti nelle carceri Senatorie, ed inquisiti  
Il Fiorio*

1.<sup>mo</sup> D'averè circa le ore cinque pomeridiane delli 10. Giugno 1817., sulle fini della Vauda di Ciriè, e nel pascolo comune esistente nella regione detta la Vauda Grande, ferito con sparo di fucile Gioanni fu Giuseppe Castagneri di Balme Pastore al servizio di Gioanni Martinengo, con avergli cagionato due ferite una al petto al disotto della mammella sinistra, che fu giudicata causa immediata della di lui morte e l'altra all'estremità inferiore ed esterna del braccio da cui fu estratta una palla di piombo di mezz'oncia circa.

2°. Di complicità col Pietro Virando nella lacerazione con contusione da lui cagionata al suddetto Castagneri nella parte anteriore del petto e nella circostanza suddetta, con colpo della punta del bastone.

3°. D'essere nello sparo di Carabina fatto contro Gioanni Martinengo, nella medesima occasione  
Il Virando

4°. D'averè, nella surriferita occasione, sparato, o quanto meno scroccata contro detto Gioanni Castagneri, una Pistola di corta misura, con animo di ferirlo.

5°. D'averè eccitato il Sebastiano Fiorio a fare lo sparo summenzionato contro il medesimo Castagneri.

6°. D'averè colla punta del suo bastone, cagionato, nella medesima occasione alla parte anteriore del petto, allo stesso Castagneri, una lacerazione con contusione, giudicata sanabile fra giorni quattro, senza cura.

7°. D'essere complice col Cula nello sparo fatto contro il Martinengo

8°. Di abusiva delazione, nella suddivisata occasione, e ritenzione in casa di Pistola di corta misura.

Il Cula

9°. D'averè, nell'istessa occasione, sparato la sua Carabina contro il predetto Martinengo con disegno di ferirlo

10°. D'essere complice col Fiorio nelle ferite avanti designate, e rilevate dal Castagneri  
11.<sup>mo</sup> Di complicità col Virando nella lacerazione predetta, da questi cagionata al Castagneri, con colpo di bastone

Il Senato udita la relazione degli atti, in grado di conferma, o riparazione della

sentenza del primo Giudice delli 26. Settembre 1817, ha pronunziato e pronunzia doversi inibire, come inibisce alli suddetti ritenuti Sebastiano Fiorio, pelli capi 2. e 3., Pietro Virando pelli capi 4., 5., 6., 7., e per l'abusiva delazione di Pistola, di cui al capo 8°, e Vincenzo Cula pelli capi 9., 10., e 11. loro particolari, molestia dal Fisco, senza costo di spesa, in quale conformità manda rilasciarsi il Vincenzo Cula dalle carceri, nelle quali si ritrova, e doversi condannare, come condanna, cioè il Sebastiano Fiorio, pel capo 1.<sup>mo</sup> di lui particolare, nella pena del carcere per anni tre, e nell'indennizzazione verso gli Eredi dell'ucciso Gioanni Castagneri, ed il Pietro Virando, pella ritenzione in casa di Pistola di corta misura, di cui in detto capo 8°. anche di lui particolare, in quella della galera per anni cinque, ed entrambi nelle spese che li riguardano

Torino li 10. Giugno 1818

Borio P. Delaiq Relatore

Il Sig. Avvocato fiscale Generale Pinelli  
il Sig. Proc. dei Poveri Tabasso

### La Lampada a Carbuero o Acetilene di Mario Caiolo

La lampada a carbuero era uno strumento usato per illuminare le abitazioni dalla metà del 1800 fino alla seconda metà del 1900 e dall'inizio del 1900 fino ai giorni nostri è stata utilizzata con successo nelle miniere di tutto il mondo escluse quelle di carbone a causa della miscela di Grisou. Questa lampada è stata molto usata nelle nostre valli alpine soprattutto d'estate sugli alpeggi dai margari anche se attualmente è stata sostituita dalle pile elettriche e dalle lampade a gas e in alcuni casi dai generatori di corrente. Ci sono ancora delle persone che usano questo tipo di lampade a causa della loro particolare attività e sono gli speleologi nelle loro ricerche sotterranee nelle grotte e i cercatori di minerali che si inoltrano nelle vecchie miniere. La lampada a carbuero ha subito pochissime modifiche nel corso della sua storia basate quasi esclusivamente

sull'estetica. Questa lampada sfrutta la reazione che avviene tra l'acqua e il carburo di calcio, un prodotto artificiale industriale, che produce poi gas acetilene schematizzata così :  $\text{CaC}_2 + 2 \text{H}_2\text{O} > \text{C}_2\text{H}_2 + \text{Ca}(\text{OH})_2$  . Il gas acetilene bruciando con l'ossigeno dell'aria produce una fiamma molto luminosa e calorica e produce anche un fumo nero a volte intenso quando la reazione non è ottimale. Una caratteristica molto apprezzata di questa lampada è infatti la segnalazione di zone dove c'è scarsità di ossigeno, essa "brucia male" cioè fuma intensamente e la fiamma si affievolisce. La lampada a carburo è costituita da due parti ben distinte e nonostante piccole modifiche esse sono sempre state simili, la parte superiore è il serbatoio dell'acqua e c'è il beccuccio di uscita del gas proveniente dalla parte inferiore e la vite di regolazione del flusso dell'acqua che deve scendere sul carburo, e su questa parte ci sono gli attacchi del gancio usato per appendere la lampada. La parte inferiore ospita il carburo e qui avviene la reazione chimica tra esso e l'acqua producendo il gas acetilene. Queste due parti si uniscono con incastro a baionetta ma in vari modelli l'incastro è a vite però entrambi gli incastri sono ermetici altrimenti ci possono essere uscite di gas. L'impugnatura della lampada è nella parte superiore ed è costituita da un primo ferro sagomato poi c'è un secondo ferro molto più lungo e battuto all'estremità che permette di appenderla in piccoli anfratti rocciosi o su spigoli esigui e nei modelli più vecchi si notano dei virtuosismi di questi ganci. Adesso si spiega la preparazione e l'uso di questa lampada. Si spezza il carburo in pezzi non più grossi di una noce perché di solito viene venduto a peso in pezzi grossi ed è molto duro da rompere, poi si riempie il serbatoio inferiore per circa 2/3 non di più perché durante la reazione c'è un notevole aumento di volume e se è in dotazione si mette sopra al carburo una griglietta che serve per spandere uniformemente l'acqua sul carburo e evita l'intasamento del foro dell'acqua in entrata e il foro di uscita del gas verso il beccuccio. Si uniscono le due parti della lampada poi si riempie il serbatoio superiore dell'acqua fino al livello massimo e

infine si apre di 1 giro la vite di regolazione dell'acqua, dopo pochi secondi si sente l'uscita del gas dal beccuccio e a questo punto si accende la lampada e appare subito una piccola fiamma azzurra in pressione che dopo alcuni secondi si regolarizza. Agendo ancora sulla vite dell'acqua e dando un paio di scossoni alla lampada si regola l'intensità luminosa, ma alcune volte c'è la tentazione di soffiare dal tappo del serbatoio dell'acqua per dare più pressione al gas e regolarizzare prima la fiamma ma è un'operazione molto pericolosa perché ci sono dei ritorni di fiamma che passano anche attraverso la vite di regolazione dell'acqua e si rischiano delle ustioni al viso, infatti l'autore ha lasciato più di una volta parte dei propri baffi eseguendo questa operazione. Una carica di carburo dura mediamente 4-5 ore secondo l'intensità della fiamma e quando si nota un lento affievolirsi di essa nonostante l'acqua sia tutta aperta ciò vuol dire che il carburo è finito. Una cosa molto importante da non sottovalutare è che la reazione del carburo con l'acqua produce molto calore quindi si deve maneggiare con cautela la parte inferiore della lampada altrimenti si rischiano delle scottature. Per ricaricare la lampada prima si chiude tutta l'acqua, poi la si apre e si svuota la parte inferiore senza battere il bordo che con il tempo potrebbe danneggiarsi e non essere più ermetico causando poi incendi laterali della lampada ma agendo con un pezzo di ferro o di legno passandolo sulla parete interna. Il carburo esausto si presenta come un ammasso grigiastro incoerente e umido molto caldo dal caratteristico odore, si cercano gli eventuali pezzetti di carburo ancora buono che poi si mettono nella lampada assieme agli altri rifacendo la carica e le operazioni di accensione descritte più sopra. Per una operazione del genere bastano 8-10 minuti anche meno. Si può anche passare un piccolo pezzetto di cavo nel beccuccio di bachelite per liberarlo di eventuali intasamenti migliorando la fiamma. Queste lampade sono molto robuste e non patiscono l'umidità delle miniere e grotte e sopportano bene i vari colpi contro le pareti o le rocce, al massimo si spegne la fiamma ma una volta riaccesa sono sempre efficienti. Si consiglia di avere sempre

un beccuccio di scorta e almeno 2-3 cariche di carburo se si utilizza la lampada per un giorno intero. I materiali con cui si costruiscono queste lampade sono vari, infatti ultimamente i modelli usati in speleologia sono di plastica molto robusta e hanno l'accensione piezoelettrica sul beccuccio più i cavetti per pulirlo montati in modo da essere usati su un casco da miniera e sono predisposte per essere appese a un cinturone per lasciare le mani libere e sono anche molto leggere ma hanno solo un piccolo inconveniente cioè si deformano se vengono riempite di troppo carburo rendendone poi difficile l'apertura. I modelli classici, specialmente quelli più vecchi, sono tutti in metallo solitamente ferro ma è stato usato anche l'alluminio e l'ottone e alcune volte, secondo la ditta costruttrice, c'erano le due parti costruite con materiali diversi, quella superiore in ottone e quella inferiore in ferro o acciaio. Alcune volte erano dotate di parabole riflettenti che però erano poco efficaci dato che il fumo intenso le anneriva subito, altre volte avevano delle protezioni supplementari presso il gancio in modo che chi le portava non si bruciava la mano. Quando non si usa una lampada a carburo per molto tempo la si pulisce bene svuotando bene entrambi i serbatoi e poi si ingrassano la vite di regolazione dell'acqua e le guarnizioni poste al contatto tra essi e la si ripone in un luogo asciutto.

Il carburo buono va conservato in contenitori perfettamente ermetici e al riparo dall'umido perché assorbe facilmente l'umidità polverizzandosi e risultando poi inerte alla reazione con l'acqua. Come si è visto la lampada a carburo è stata un mezzo di illuminazione che ha avuto un grande successo specialmente in campo minerario e anche nei tempi passati i nostri nonni ne hanno sfruttato appieno e elogiato le buone caratteristiche di robustezza, maneggevolezza, versatilità di impiego e soprattutto per quei tempi la sua economicità di esercizio. Anche se oggi ci sono migliori sistemi di illuminazione in alcuni campi questa lampada la fa da padrona e anche se ci sono dei piccoli inconvenienti come la sua fumosità e il suo caratteristico odore che si sente in ambienti con poca aria resta sempre un mezzo molto

efficace. Attualmente resta più difficile reperire il carburo di calcio e si dice che quando è esausto inquina molto, ma al di là di questo la lampada a carburo esercita sempre un certo fascino e sicuramente in qualche abitazione si conserva ancora qualcuna di queste lampade magari ereditate dai nostri nonni, e ci sono alcune persone che le restaurano e le collezionano. In alcuni mercati specializzati si trovano delle lampade a carburo ma poche sono originarie delle nostre zone, la maggioranza provengono dalle miniere dei paesi dell'Est come Repubblica Ceca, Romania e Bulgaria, sono molto belle e ben restaurate ma hanno dei prezzi molto alti infatti si parte da 100 euro al pezzo per modelli base. Questo è ciò che si sa su questo efficiente strumento che ha illuminato molte sere dei nostri avi per oltre un secolo.

### *L'ara celtica di Balme* *di Licinio Zanellato*

Bogone è una piccola frazione posta sulla destra orografica, poco a monte dell'abitato di Balme. Qualche anno fa, nell'inverno del 1974, una grande valanga la sommerse, distruggendo alcune case e la piccola cappella. La sua è un'ottima posizione, soleggiata e con un bel pascolo erboso.

Tornando indietro nel tempo di ben oltre duemila anni, in quel luogo vivevano alcune famiglie, una decina di persone o poco più, dedite all'allevamento di bestiame, mucche, capre, pecore, galline e alla coltivazione, su piccoli terrazzamenti ricavati a fatica, di segala e altre poche granaglie. Come ancora ai nostri giorni, crescevano spontanei spinaci e rabarbaro selvatici, cicoria ed altre erbe commestibili. Non mancavano piccoli frutti (mirtilli, lamponi, fragoline, nocciole) e numerose piante curative e febrifughe (genziana, ginepro, timo, uva spina, rosa canina, licheni e molto altro). L'estensione dei prati si sviluppava poi fino a Chialambertetto, comprendendo tutto il vasto pianoro su cui sorge oggi il villaggio Albaron. Per consuetudine, a fine anno o comunque in occasione del solstizio d'inverno, ai Cudrè e al Ciampàss, sul versante soleggiato a monte di Molette, ci si incontrava con gli altri



abitanti dell'alta valle per lo scambio di prodotti o per risarcire eventuali infrazioni compiute dagli animali nelle proprietà altrui.

Questo avveniva davanti ad un tempio votivo, che col tempo sarebbe stato trasformato in quella che è oggi la cappella dedicata a Sant'Antonio.

Ma è il piccolo nucleo etnico di Bogone a trasmetterci notizie interessanti e degne di particolare attenzione. Poco a valle delle attuali abitazioni, esiste ancora ai nostri giorni un grosso masso scavato e modellato in modo per noi insolito. Questa roccia, lavorata da quelle antiche popolazioni che definiremmo celtiche, ha preso la forma di un altare sacrificale (Penso che i celti facessero sacrifici animali e non umani!).

Questa pietra, che possiamo definire "ara" è alta oltre un metro nel punto più alto, con al centro una grossa scanalatura a forma di coppella (incavo) dal diametro di circa 50 centimetri, sovrastata da un cippo alto 30 cm e largo 50. Da questo cippo partono scanalature che terminano in una coppella rotonda larga 50 cm e profonda 17, dalla quale se ne dipartono altre sei grosse coppelle, a loro volta contornate da altre piccole coppelle di 7-8 cm.

In queste scanalature e nelle relative pozzette, veniva fatto scorrere il sangue dell'animale sacrificato e il sacerdote (o bardo) ne traeva il vaticinio a seconda della direzione in cui si propagava il sangue. Come in tutte le tradizioni antiche, il tutto terminava con il banchetto dell'animale, il cui profumo saliva in cielo.

Occorre poi osservare attentamente l'orientamento dell'ara. Alle spalle si trova la Bessanese, montagna che domina la valle, mentre la punta terminale dell'altare è posta nella direzione dell'Uja di Mondrone. Secondo tradizione, nei pressi dell'Uja di Mondrone, e precisamente nei pressi del lago Mercurin, esisteva un altro tempio celtico, dove pezzi di rozze colonne sono tuttora visibili.

Più a valle, precisamente a Gisola (tempio del sole) si trovano ancora dei frammenti di analoghe colonne all'interno della locale chiesetta.

Tornando all'ara celtica, sbalordiscono le proporzioni della stessa: la sua lunghezza è di 360 centimetri, la circonferenza è di dodici metri. Non è da escludere la proporzione di 3,60 metri con la distanza tra terra e luna di 360 mila chilometri, mentre i 12 metri possono rappresentare i dodici mesi dell'anno. Cifre che possono sembrare fantastiche, visto il periodo, ma non dimentichiamo che i celti avevano una conoscenza profonda sia dell'astronomia, sia della matematica. Infatti negli alti pascoli di montagna, si trovano sovente coppelle raffiguranti costellazioni come le Pleiadi, l'Orsa Maggiore e Minore e addirittura Giove con il suo piccolo satellite lucente Io.

Ma non è finita. A pochi metri dall'altare di Bogone, è visibile una collinetta erbosa alla cui base erano probabilmente posizionate le antiche baite celtiche.

Potendo effettuare degli scavi in quell'area, difficilmente si rinverranno dei beni preziosi, ma non è da escludere il reperimento di testimonianze significative di una civiltà così lontana nel tempo ma così importante per ricostruire la storia delle nostre valli.

### ***La Gran Ròci***

*di Polly Castagneri*

A Balme abbiamo tante montagne anche famose e importanti, ma quella che io preferisco è la Gran Ròci, che non si può definire proprio montagna perché da una parte salgono le mucche a mangiare l'erba. E' comunque pericoloso, tuttavia le nostre bestie sono abituate e con un po' d'attenzione si possono portare.

Quanti ricordi su quella grande roccia: io piccolina sulle spalle di mio nonno che portavo i fiorellini al pilone, costruito sulla punta da mio zio *Gàri* (Giovanni Castagneri) come ringraziamento per il ritorno dalla guerra; o come quello del 1967 quando un fulmine lo distrusse e mio zio *Cescu* (Francesco Castagneri), che benché malandato saliva per costruire una torre di pietre (*moundjòii*) e noi che potevamo così continuare a portare dei fiori. E ancora i miei figli che, piccolini, zampettavano su quelle rocce ed io che li sgridavo per paura che

cadessero, o come quella volta che il più piccolo a due anni scappò e lo ritrovò Adriano quasi sulla punta (ed io che lo cercavo per casa!).

Ma quanta soddisfazione guardarla da casa al mattino presto con i camosci e le marmotte che brucano l'erba, con l'aquila che arriva planando dal Pian della Mussa e te la ritrovi a pochi metri sulla testa o quale arrabbiatura per il falco che si nasconde dietro e poi improvvisamente ti cattura le galline.

I bambini si intrattenevano ad urlare perché la Gran Ròci ha un'ottima eco, e si divertivano, guardandola di profilo e con un po' di fantasia, ad immaginarne la figura di un guerriero con l'elmo o di un indiano, e a me in disparte veniva in mente una conformazione umana, capace di vigilare su di noi in tutti gli anni che siamo saliti in alpeggio. Ai miei figli e ai loro amici piaceva poi giocare gironzolando tra le pietraie, facendosi raccontare dei nascondigli utilizzati al tempo della guerra, o a cercare le stalle per le capre e le pecore ricavate negli anfratti delle rocce.

Un tempo, almeno una volta alla settimana, si saliva per vedere l'ottimo panorama sulla vallata e sul Pian della Mussa, e nelle calde giornate di sole salutavamo con il riflesso di uno specchio gli altri margari negli alpeggi intorno alla Mussa, a Mondrone, ai laghi Verdi e nel vallone del Servin.

E poi con l'arrivo dell'era tecnologica salivo spesso per parlare al telefonino con amici e parenti, dopo che in alpeggio eravamo rimasti solo io e mio zio.

Ora mi accontento di vederla quando da sotto arrivo a Mondrone e la seguo con lo sguardo fin quando giungo al Villaggio Albaron: quanti ricordi, belli e brutti, ma per me sempre vivi.

### **Paròless dròless (parole strane)**

*di Polly Castagneri*

*Sunivèrlou (pronuncia sùnivèrlu) - schizzinoso*  
*Anirià (pr. anirià) - insofferenza, quando non c'è nulla che va bene*

*Ansimpàti (pr. ansimpàti) - nausea per il troppo cibo*

*Antartchàrou (pr. antarciàru) - barriera in legno per separare il bestiame nella stalla*

*Fàri na tòpica, fàri na djalinna (pr. fàri na tòpica, fàri na gialinna) - fare una figuraccia*

*Fàri mètcha (pr. fàri mècia) - dividere tra i presenti*

*La còmouda (pr. la còmuda) - sedia adattata a wc*

*Picoùn (pr. picùn) - tirchio, avaro*

*Djàcou foùmla (pr. giàcu fùmla) - uomo che svolge le mansioni femminili*

*Arlutchénc, rischioulà (pr. arlûcénc, rischiulà) - breve ripresa nei moribondi*

*Courimànt (pr. curimànt) - influenza intestinale*

*Lou tchapifòl (pr. lu ciapifòl) - ciambella di stoffa imbottita di foglie, da mettere tra capo e collo per agevolare il trasporto a spalle di materiali pesanti*

*Lou bardjabòu (pr. lu bargiabòu) - il nervoso*

*Li papè (pr. li papè) - i documenti*

### **La pipa di Toni**

di Gianni Castagneri

Di Antonio Castagneri, detto *Toni di Touni*, sappiamo moltissimo, grazie soprattutto alla celebrazione della sua figura esemplare e al tempo stesso enigmatica rievocata esaurientemente alcuni anni orsono, in occasione del centenario della sua scomparsa, avvenuta in circostanze misteriose sul Monte Bianco nel 1890.

Il suo viso è diventato a distanza di anni quasi familiare per quel ritratto, realizzato molto tempo dopo la sua morte, dal celebre pittore e architetto Gigi Chessa, rinomato artista che frequentò Balme a lungo, dipingendo e progettando ville signorili fino alla sua prematura dipartita nel 1935.

Non è difficile immaginare le attrezzature che accompagnarono Toni nella sua ultima salita, rustiche dotazioni di un alpinismo agli albori, in cui la vera differenza non dipendeva tanto dai materiali quanto piuttosto dalla fibra e dal coraggio dei primi scalatori. Come ci raccontò Guido Rey, suo amico ed estimatore, tenendo la commemorazione del 19 dicembre 1890 a Torino, in una riunione della sezione del CAI, Toni portò tra i ghiacci eterni la piccozza d'onore, donatagli nel giugno del 1878 in occasione dell'inaugurazione del ponte sulla Gorgia di Mondrone, di cui egli stesso aveva curato la costruzione.

Ma è un altro accessorio, certamente meno essenziale e meno legato alla sua attività

alpinistica, a destare la nostra curiosità. Si tratta della bella pipa, fedelmente ritratta da Chessa e visibile in almeno un paio di fotografie ingiallite dal tempo, dalla curiosa configurazione demoniaca del suo fornello.

Ora, da un'antica leggenda balmese, si narra di relazioni amichevoli intrattenute dagli uomini della cerchia dei *Touni* con le *masche* della Mussa, che rapite dalla loro bellezza indugiavano volentieri in misteriose danze rituali. Ma è difficile credere che anche il demonio partecipasse a questo tipo di incontri e che, soprattutto, vi lasciasse traccia in un'innocua pipa di un seppur intrepido personaggio. E per essere più terreni, a Balme dove pure si realizzavano pregevoli intagli nel legno, non si ha notizia della fabbricazione di oggetti di tale fattura.

Finalmente la scorsa estate, grazie alla gentilezza e disponibilità di Anna Maria Martinengo, discendente della famosa guida alpina, ho avuto modo di tenere tra le mani e fotografare il prezioso cimelio.

Con cura "religiosa" ho potuto constatarne la ricercata lavorazione e, appena percettibile, la provenienza parigina, forse frutto dell'imponente produzione della francese Gambier che, dal 1850 al 1926 ha sfornato una quantità considerevole di questi articoli, avviata dopo che in quegli anni, era stato sperimentato l'impiego di un nuovo legno durissimo e dalla venatura particolare, la "Radica" (Erica Arborea), un arbusto che cresce solo sulle sponde del Mediterraneo.

E' probabile che la pipa fosse stata anch'essa l'esito di un omaggio di un qualche suo facoltoso cliente, accompagnato in chissà quali ascensioni. Proprio la pipa, che nel dialetto balmese si chiama "la fuma", caratterizzò anche una delle sorelle di Toni, che benché gobba, pare svolgesse abitualmente il trasporto a spalle di sale e di altri generi attraverso le montagne e che, oltre ad avere la stessa abilità dei migliori uomini del paese, ne avesse anche assunto l'abitudine al fumo, mantenendo acceso il fornello della sua pipa per tutto il lungo tragitto attraverso i colli.

Erano poi conosciuti e utilizzati precedentemente all'uso di pipe e sigarette, consumati anche tra le donne, polveri di tabacco da fiuto (*la prèisa*), molto diffusi specialmente nei paesi scandinavi, e il tabacco da masticare (*tchicà*), che aumentava la salivazione e la necessità di sputacchiare (*scupà*).

Del resto il tabacco, in quei tempi non doveva essere, come tutte le cose che si dovevano comperare, particolarmente diffuso, per cui si utilizzavano volentieri dei surrogati reperibili sul posto, come le foglie essiccate dell'arnica montana, detta non a caso *fiou dou tabàc*.

Sappiamo che l'utilizzo di questo fiore, che cresce solo al di sopra dei 1000 metri di altitudine, era comune in tutta l'Alta Savoia, in Carnia e sulle montagne austriache.

Le gesta di Antonio Castagneri restano nel ricordo dei balmesi e nelle migliori pagine della storia dell'alpinismo, grazie alle sue 43 prime ascensioni che ne fanno una figura di spicco tra i migliori alpinisti italiani. La sua pipa, a distanza di anni, aiuta ad accompagnarne la rappresentazione misteriosa che ne è stata trasmessa, ingigantita dalla sua accidentale scomparsa nel momento della sua massima forza, quando poteva giovare di energie inusuali, tali da essere considerate quasi diaboliche...

### *Sea, lavèntchi e talàntchi* *di Giorgio Inaudi*

Gli alpinisti conoscono bene il vallone di Sea, uno dei più selvaggi delle Valli di Lanzo, che mette in comunicazione la Val Grande con la Haute Maurienne e specialmente con il villaggio di Ecot e con il comune di Bonneval sur Arc. Ma che cosa significa "sea"? Ci viene in soccorso uno dei pionieri dell'alpinismo, il conte Paolo Ballada di St-Robert che nell'estate 1867 effettuò la seconda ascensione alpinistica dell'Uja di Ciamarella. In un articolo apparso lo stesso anno sul bollettino CAI (n. 8-10, pag. 250) egli afferma che «la parola sea nelle nostre Alpi significa quell'ammasso di neve ammontata per lo più a pochi metri sotto un colle dalla *tormenta* e non dalla valanga». Probabilmente il conte non parlava il patois delle nostre valli, ma aveva ragione. Ancor oggi a Bessans si usa la parola *sie* per indicare la neve trasportata e compattata dal vento, mentre a Balme la stessa è indicata con la parola *kussiéri*. La stessa neve accumulata può facilmente partire in valanga, che da noi si dice *lavèntchi*. Quando la valanga è ormai caduta, i suoi resti durano sul terreno più a lungo che non il manto nevoso circostante. Questo accade soprattutto alla base dei canaloni, dove rimane un cono di neve indurita, talvolta di grandi dimensioni, che può anche durare da un inverno all'altro. Questa formazione, da noi, si chiama *talàntchi* e rappresenta spesso l'ostacolo più pericoloso per l'accesso al valico soprastante, sia perché talvolta si presenta ripida e irta di schegge rocciose, perché può celare delle pericolose cavità, sia perché di solito, all'estremità superiore, presenta un crepaccio terminale che ne segna il distacco dalla parete di roccia.

Le guide di Balme indicavano questo crepaccio con il nome di *bèrsoula*, probabilmente dal nome tedesco *bergschrand*, che avevano sentito da qualche alpinista o guida di lingua germanica.

**Parlén a nosta moda...(12)** *Alén à mindjìa-* Andiamo a mangiare  
di Gianni Castagneri

<i>Francoprovenzale</i>	<i>Pronuncia</i>	<i>Italiano</i>
<i>Mindjìa</i>	Mingìa	Mangiare
<i>La tàoula</i>	La tàula	Il tavolo
<i>Al caréiess</i>	Al caréies	Le sedie
<i>Lou scành</i>	Lu scagn	Lo sgabello
<i>La mantila, la touvài</i>	La mantila, la tuvài	La tovaglia
<i>Li tount, li piàt</i>	Li tunt, li piàt	I piatti
<i>La scoueula</i>	La scuèla	La scodella
<i>La fàrtchoulin(n)a</i>	La farciulin(n)na	La forchetta
<i>Lou coutél</i>	Lu cutél	Il coltello
<i>Lou cutchiàr</i>	Lu cùciàr	Il cucchiaino
<i>La cuì</i>	La cùii	Il cucchiaino in legno
<i>Lou cutchiarìn</i>	Lu cùciarìn	Il cucchiaino
<i>La sarviàtta</i>	La sarviàtta	Il tovagliolo
<i>Lou bíchér</i>	Lu bicér	Il bicchiere
<i>La boùtta</i>	La bùtta	La bottiglia
<i>Lou pintouèn</i>	Lou pintùn	Il bottiglione
<i>Lou fiàsc</i>	Lu fiàsc	Il fiasco
<i>La gourda</i>	La gurda	La borraccia
<i>L'ambousouè</i>	L'ambusù	L'imbuto
<i>Lou cassùl</i>	Lu cassùl	Il mestolo
<i>La càssa</i>	La càssa	La cazza (grande mestolo in rame)
<i>La scumòira</i>	La scùmòira	La schiumarola
<i>La cassaròla</i>	La cassaròla	La casseruola
<i>La péila</i>	La péila	La pentola
<i>Lou tchicàt</i>	Lu cicàt	Il bicchierino da liquore
<i>La cusinna</i>	La cùsinna	La cucina
<i>Lou trepé</i>	Lu trepè	Il treppiede
<i>La tchèina</i>	La cèina	La catena da camino
<i>La servènta</i>	La servènta	Pendente da camino per sostenere le pentole sul fuoco
<i>Lou broùns</i>	Lu brùns	Il paiolo in ghisa
<i>Lou péiroulàt</i>	Lu peirulàt	Il paiolo in rame
<i>La mnèstra</i>	La mnèstra	La minestra
<i>La pitànnsi</i>	La pitànnsi	La pietanza
<i>La pastasouìtta</i>	La pastasuitta	La pastasciutta
<i>Lou risòt</i>	Lu risòt	Il risotto
<i>La poulènta</i>	La pulènta	La polenta
<i>Lou fricandò</i>	Lu fricandò	Lo spezzatino
<i>La vàrdura</i>	La vàrdûra	La verdura
<i>La fruta</i>	La frûta	La frutta
<i>Lou douss</i>	Lu dùss	Il dolce
<i>Lou café</i>	Lu café	Il caffè
<i>Lou pàn</i>	Lu pàn	Il pane
<i>Li garssìn</i>	Li garssìn	I grissini
<i>L'àiva</i>	L'àiva	L'acqua
<i>Lou vìn</i>	Lu vìn	Il vino
<i>Lou coundimànt</i>	Lu cundimànt	Il condimento
<i>Digerì</i>	Digerì	Digerire

## Cronologia Storica di Balme 1341-1799

di Gianni Castagneri

*In occasione dei quattrocento anni del nostro Comune, iniziamo la pubblicazione a puntate della cronologia storica di Balme.*

- 1341** I Monaci Benedettini di S. Mauro di Pulcherada presso Torino, mentre cedono al conte Aimone di Savoia tutte le ragioni che hanno nelle Valli di Lanzo, si riservano l'alpe dell'Indritto di Venoni e di Ciamarella.
- 1457** Utilia, vedova di G.Giacomo Arcour, tesoriere di Ludovico re di Cipro, vende l'alpe della Mussa a Giovanni Sorles o de Soleris detto Leon, borghese di Lanzo.
- 1535** Nel trasporto della Sindone da Chambéry a Torino si transita attraverso i valichi della Val d'Ala.
- 1577** Si fa guardia a Venoni per la sanità.
- 1578** Nel nuovo trasporto della Sindone da Chambéry alla sede definitiva di Torino si transita attraverso i valichi della Val d'Ala.
- 1591** Gian Castagnero (*Lentch*) conclude la costruzione della casaforte del Ruciàss.
- 1599** Si fa guardia ai Cornetti a causa della peste.  
- Il nobile Castagneri Giovanni (*Lentch*) costruisce una primitiva cappella al Pian della Mussa.
- 1608** Viene costruita la cappella della Visitazione di M.V. o di S. Urbano.
- 1610** Balme si erge in comune autonomo, smembrandosi da Ala.
- 1612** Con decreto del 12 gennaio l'arcivescovo di Torino Mons. Carlo Broglio, la chiesa di Balme viene eretta in parrocchia.
- 1617** Il 30 di novembre viene consacrata la chiesa parrocchiale e avviata la compagnia del Rosario.
- 1619** Dopo anni di litigi per la divisione del finaggio, registro, rendimento dei conti, manutenzione dei ponti etc. Balme ed Ala con compromesso del 12 giugno rimettono le loro differenze all'arbitrato di Biagio Teppati di Pessinetto e G.B. Aimone di Chialamberto. Gli arbitri danno il loro lodo il 20 luglio 1620.
- 1622** Costruzione del ponte di Bogone. Distrutto da una piena nel 1685, viene ricostruito nel 1688. Il ponte attuale in pietra è del 1713.
- 1631** All'ingresso del Ruciàss viene realizzato un dipinto con la Vergine e il Cristo sulla croce.
- 1640-42-45** Inondazioni e rovine. Il Comune di Chialambertetto ottiene per 10 anni la riduzione di un terzo di ogni carico straordinario a causa dei danni patiti.
- 1641** Viene dipinta la deposizione del Cristo dalla croce alla Sindone all'ingresso del Ruciàss.
- 1651** Balme rinuncia alla lite contro l'abate della Rovere di San Mauro a riguardo dell'alpe di Ciamarella. I monaci riprendono il possesso dell'alpe, mentre i balmesi si riservano il pascolo dal 23 agosto al 14 giugno di ogni anno, oltre al diritto acquisito per antica quiete e pacifica consuetudine, di appropriarsi della legna e del letame.
- 1665** Viene proibito di tagliare la legna e di pascolare nel bosco di Chialambertetto dal 1° maggio a tutto settembre.  
- (?) il 17 settembre un'immensa frana si stacca dalle pendici dell'Uja di Mondrone e seppellisce l'antico paese di Chialambertetto.
- 1677** Viene costruita la cappella della Beata Vergine della Neve a Chialambertetto, dove viene insediato il nuovo villaggio.
- 1680-85** A seguito di eventi alluvionali, 28 famiglie rimangono gravemente danneggiate nei loro beni immobili. Si deve rinnovare il registro di allibramento, essendo rovinate 11,76,8 giornate di terreno e 2 giornate sono coperte di massi e ghiaia. I danneggiati sono graziati di parte delle imposte.
- 1686** Si riparano le strade dovendo recarsi in valle per la caccia all'orso S.A. Reale.  
- A seguito delle numerose inondazioni degli anni precedenti, si invoca la riduzione dei tributi.  
- Viene formato il catasto dei terreni.
- 1691** Si mandano 14 uomini (6 di Balme e 8 di Chialambertetto) a Torino provvisti "di un falchetto, di un'appia e di un pioletto, dove l'Intendente Generale dell'Artiglieria di Torino indicherà il luogo del loro lavoro". (Ordine di Vittorio Amedeo II dal campo di Mirafiore, 4 settembre 1691).
- 1695** Costruzione del forno comune da parte di 17 particolari.
- 1697** Al Ruciàss si dipinge il Battesimo di Gesù Cristo.
- 1705** Alluvione che inghiaia parte delle praterie.

**1706-1713** Si pongono delle guardie alla Mussa e ai varchi della valle e si esplorano le mosse dell'esercito francese verso la Savoia.

**1719** Viene istituita la Congregazione di Carità.

**1720** Formazione del nuovo catasto.

- Si stabilisce a Balme una guardia di 21 soldati ed un ufficiale a guardia della sanità.

- Il parroco Don Gio Paolo Garino viene arrestato per stregoneria.

**1724** Il 15 gennaio Balme è infeudata con titolo comitale all'avv. Nicola Arnaldi di Vigone per l. 5000. Chialambertetto l'11 marzo con titolo signorile a Francesco Buffatti di Caraglio per 3000 lire.

**1727-1729** Il curato don G. Antonio Casaccia fa costruire la cappella di San Rocco. Un'altra pre-esistente dedicata allo stesso santo situata vicino al ponte delle Canove era stata distrutta nel 1725 da una valanga. La nuova cappella venne dipinta nel 1843 da Gioachino Cubito e provvista del porticato nel 1852.

**1728** L'abbazia di S. Mauro possiede in Balme 480,60 giornate di terreno.

**1729** Si definiscono i confini tra Balme e Bessans.

**1766** Ampliamento della casa parrocchiale.

**1769-72** Costruzione della nuova chiesa parrocchiale.

**1771** La comunità delibera di avvalersi degli alberi d'alto fusto formanti la selva dell'Aghieri per cuocere la calce occorrente alla fabbricazione della nuova chiesa, previo il permesso dell'ufficio dell'Intendenza.

**1773** Costruzione della casa comunale di Chialambertetto.

- Si conclude la costruzione del campanile.

**1775** Mons. Rorengo di Rorà consacra la nuova chiesa parrocchiale.

**1777** Morbo epidemico. Si ordina un quadro votivo ai SS. Fabiano e Sebastiano.

**1778** Terribile grandinata.

**1779** Gelo dei seminati.

**1780** La cappella del Pian della Mussa, distrutta da una valanga, viene riedificata a cura del prevosto don Stefano Alasonatti.

**1782** Grave carestia dovuta alla grande quantità di neve caduta in maggio che estinse i seminati e poi alla persistente siccità. Il Comune supplica l'Intendenza Provinciale per ottenere 1500 lire in prestito oppure 500 emine di granaglie.

**1783** Costruzione di un nuovo albo pretorio.

**1784** Grandine il 2,3, 19 agosto che distrugge i raccolti, specie ai Cornetti. Si ottiene un sussidio di 1500 lire e la proroga del pagamento delle granaglie somministrate nel 1782 ed accreditate dalle Regie Finanze.

**1789** Il 18 ottobre un incendio distrugge il tetto della parrocchiale.

**1794-95-96** Reparti di milizia vigilano i passi verso la Francia.

**1796** In marzo i giovani di Bessans, per sfuggire al reclutamento, attraversano di notte il Collerin. Molti arrivano a Balme con i piedi congelati.

**1797** A seguito di una lunga carestia degli anni precedenti la comunità ottiene un prestito di 2000 lire e 800 emine di granaglie.

- Verifica dei confini con la Savoia fatti dall'ing. Topografico Simondi.

- 104 giornate del territorio di Pianboschi e Traverso sono, a seguito di visita sul posto, dichiarate dal R. Senato proprietà del Comune di Balme.

**1798** Il Comune reclama il rimborso, almeno parziale, delle spese sostenute negli ultimi anni per la difesa della frontiera.

- Le cappelle di S. Urbano e S. Rocco, sottoposte ad interdetto dal cardinale Costa, arcivescovo di Torino, per essere servite come prigione per milizie e alcuni disertori, dopo essere state convenientemente riparate, vengono sciolte dall'interdetto con decreto del 22 luglio dell'arcivescovo Buronzo del Signore.

**1799** Il Comune compra l'alpe di Ciamarella dal monastero di S. Mauro per 5000 lire.

- Sono introdotte in paese dall'affittuario dell'alpe comunale cav. Ottavio Provana di Collegno le patate gialle.